

Lasciarsi educare da Gesù, anche se si è adulti:

L'incontro con Gesù, punto focale del magistero di papa Francesco di Walther Ruspi

È questo il punto di partenza e il cuore di ogni azione educativa. Papa Francesco, parlando alla Plenaria del Pontificio Consiglio della Nuova Evangelizzazione, il 29 maggio 2015, poneva la domanda: Come educare alla fede? Una questione non retorica, ma essenziale. Il papa annotava: «*Bisogna educare i credenti, fin da bambini, ad incontrare Cristo, vivo e operante nella sua Chiesa. È l'incontro con lui che suscita il desiderio di conoscerlo meglio e quindi di seguirlo per diventare suoi discepoli. La sfida proprio su questo punto fondamentale: come incontrare Cristo, qual è il luogo più coerente per trovarlo e per seguirlo*». Si tratta di proporre un'«esperienza concreta» dell'amore di Dio, che accompagni ogni persona a un incontro con Gesù vivo. È questo che deve diffondere oggi la Chiesa nell'umanità del suo tempo. Ciò che gli uomini attendono oggi dalla Chiesa è che essa «sappia camminare con loro offrendo la compagnia della testimonianza della fede, che rende solidali con tutti, in particolare con i più soli ed emarginati».

Educarsi alla mentalità di fede o pensare come.....

Questa visione incontra una proposta antica per la Chiesa Italiana, quando il Documento Base (DB), *Il rinnovamento della catechesi*, all'inizio degli anni '70, presentava la finalità della catechesi a disporre e guidare i credenti ad accogliere l'azione dello Spirito Santo per ravvivare e sviluppare la fede, per renderla esplicita ed operosa (CD 14; GE 4).

«*Educare al pensiero di Cristo, a vedere la storia come lui, a giudicare la vita come lui, a scegliere e ad amare come lui a sperare come insegna lui, a vivere in lui la comunione con il Padre e lo Spirito Santo. In una parola, nutrire e guidare la mentalità di fede: questa è la missione fondamentale di chi fa catechesi a nome della Chiesa*» (DB 38).

L'incontro con Gesù è la sorgente di un nuovo modo di pensare gli affetti, il lavoro, il riposo e la festa, l'educazione, il dolore, la vita e la morte, il male e la giustizia. In questa prospettiva lasciarsi educare al pensiero di Cristo chiede di immedesimarsi con il pensare e il sentire di Cristo, con il suo modo di guardare e abbracciare la realtà.

Il primato della comunità credente

Il DB si chiude con la prospettiva della comunità cristiana. Appare decisiva la qualità umana, cristiana ed ecclesiale delle comunità: la sua vita e la testimonianza costituiscono la chiave risolutiva dei processi educativi e pastorali. Ma come parlare di comunità cristiana in un tempo in cui tutte le appartenenze sembrano essersi allentate e in cui gli stessi credenti sembrano ormai abituati a ricondurre tutto alla loro valutazione personale? D'altra parte, quale immagine danno di sé le comunità cristiane nelle quali viviamo? La comunità cristiana è semplicemente l'assemblea liturgica? O è l'insieme di persone che si danno da fare, con il rischio che si sentano comunità solo quanti sono direttamente impegnati in tali attività? Cresce la distanza tra quanti operano nella pastorale e tutti quei cristiani che giocano la loro testimonianza negli ambiti complessi e difficili della realtà secolare; cresce la loro percezione di solitudine, ma soprattutto la distanza della comunità cristiana dalla vita, dalla realtà quotidiana (cfr P. Bignardi, *Comunità credente come comunità educante*, Ufficio Catechistico Nazionale, 14 giugno 2010).

La comunità fatica a porsi in relazione con il mondo, a mettersi in contatto con attese fortemente connotate da una cultura diffusa molto secolarizzata. Come si può evangelizzare senza capire, senza accogliere, senza lasciarsi interrogare, senza entrare in una relazione dialogica con questa sensibilità?

La comunità cristiana ha bisogno di cura per i legami tra le persone. Comunità anonime e fredde non possono apparire come il volto umano di un Dio che è Amore (cfr CEI, *Rigenerati per una speranza viva*, n. 23). La comunità deve saper valorizzare le soggettività, che significa riconoscere i diversi carismi: vocazioni, doti personali, esperienze spirituali e di aggregazione. Fare spazio alle soggettività fa crescere il senso di responsabilità, fa maturare, genera appartenenza. Questo suppone anche che si riconosca il senso delle differenze, che si sappia valorizzare la loro integrazione. L'unità nella comunità non nasce dal fatto che si è tutti uguali e si pensa tutti allo stesso modo, ma dalla disponibilità a mettersi in rapporto, a entrare in dialogo.

Infine, la comunità vive l'esperienza della corresponsabilità. Corresponsabilità è condividere nelle responsabilità: idee, pensieri, progetti, iniziative, fatiche, sogni. Senza corresponsabilità, sarà difficile che la comunità sia capace di elaborare le domande e le attese delle persone.